

Elementi di impostazione critica letteraria tratti da GUIDA AL NOVECENTO, di SALVATORE GUGLIELMINO

L'importanza di Pascoli non esorbitò dai confini della letteratura, quella di D'Annunzio sì: la sua influenza si esercitò, oltre che nel campo specificatamente letterario, sul costume e su tutta la società italiana e per parecchi decenni - almeno fino alla prima guerra mondiale - egli mantenne una vera e propria egemonia come modello di comportamento e di gusti.

1. Ardore sensuale e artificio

Nella sua prima produzione D'Annunzio sembra rifarsi ai due esempi più illustri che in vario modo sintetizzavano e concludevano l'Ottocento: Carducci e Verga. Ma ben presto questa impressione - che era stata dei primi critici - svanisce. In prosa (i racconti confluiti poi nelle *Novelle della Pescara*, 1884) ai temi apparentemente affini a quelli verghiani - plebi abruzzesi e vita paesana - il giovane narratore si accostava non spinto dalla pietà umana o dall'impegno di comprensione storica o dalla «carità del natio loco», ma proteso tutto, via via, alla ricerca della sensazione acre e violenta, affascinato dal barbarico, dal primitivo, dalla violenza e dal sangue. In poesia (*Primo vere*, 1879; *Canto novo*, 1881) all'interno di forme metriche barbare e comunque classicheggianti fermentava una disposizione di acceso sensualismo, una bramata celebrazione del godimento (*l'immensa gioia di vivere | d'esser forte, d'esser giovane | di mordere i frutti terrestri | con saldi e bianchi denti voraci*), una sensibilità quanto mai disponibile ad ogni sollecitazione (colori, profumi, ecc.) della natura.

Questo atteggiamento - che coincide con la brillante fase di vita mondana romana - pur se permarrà a lungo nella produzione dannunziana, si complica però via via per le influenze culturali che il giovane autore - vorace conoscitore delle letterature europee - assorbiva. Esempio in tal senso è *Il piacere* (...). L'importanza del romanzo, non solo sul piano letterario, ma anche su quello del costume, consiste anzitutto nel fatto che con esso viene introdotto in Italia quel tipo di eroe decadente esemplificato già in Francia da Des Esseintes e, qualche anno dopo, in Inghilterra da Dorian Gray: raffinato e gelido, cultore solo di quel bello che, attraverso l'artificio sia riscattato dalla piatta dimensione naturale, aristocratico spregiatore del *grigio diluvio democratico odierno che tante belle cose e rare sommerge miseramente*. Ma il romanzo ha un altro motivo d'interesse: la carica vitalistica e sensuale delle prime raccolte di versi si è complicata e corrotta: il sensualismo diventa lussuria, la disponibilità alle sollecitazioni sensoriali della natura diventa ricerca dell'artificio.

Con Andrea Sperelli (protagonista de *Il piacere*, n.d.r.), comunque, D'Annunzio ha creato un mito umano perennemente ricorrente nella sua produzione, destinato da lì a qualche anno ad arricchirsi di altre caratteristiche: quelle derivanti dalla ideologia del superuomo.

2. Stanchezza e «buoni sentimenti»

Tralasciando precisazioni che si potrebbero fare sulle opere di questo periodo, vale la pena puntare su due opere - la raccolta di liriche *Poema paradisiaco* e il romanzo *L'Innocente*, pubblicate entrambe nel 1891 - che testimoniano una nuova fase dell'arte dannunziana. Fase che contraddice eppur integra quella testé illustrata: è la stanchezza che segue alla realizzazione del piacere, il ripiegamento, la sazietà della carne che genera malinconici vagheggiamenti di bontà, di ritorno ad una vita pura, di lavacri, di innocenza e di infanzia, di sereni colloqui con la madre nella casa lontana. Accogliendo, anche stavolta, suggestioni da testi stranieri contemporanei (Verlaine, soprattutto), nel *Poema paradisiaco* D'Annunzio elabora una poesia colma di un languore voluttuosamente goduto (*O Giovinezza, ahì me, la tua corona | su la mia fronte già quasi è sfiorita...*), celebra, non senza artificiosità, ineffabili stati d'animo di convalescenza spirituale e di estenuazione preziosamente effusi in raffinati paesaggi (*Una statua memore d'assenti | numi, grandeggia tra i cipressi insigni...*). Sarà il testo dannunziano a cui più congenialmente guarderanno i poeti crepuscolari.

Anche *L'Innocente* è la storia di una convalescenza spirituale, di un ritorno alla natura e alla campagna degli avi, ma con un insieme di ben altri - e più autenticamente dannunziani - motivi giustapposti; la volontà di approdare ad un mondo sentimentale basato sulla rigenerazione e sui buoni sentimenti qui, come nel *Poema paradisiaco*, è sostanzialmente fallita. (...)

3. Il superuomo-tribuno

Ma la disponibilità dannunziana alle esperienze intellettuali e artistiche è inesauribile: attorno al 1892 è da collocare infatti un'altra sollecitazione culturale, cioè la lettura di Nietzsche. Del quale, lasciando cadere la parte più propriamente filosofica, egli coglie soprattutto le indicazioni politiche e la morale del superuomo. Il mito umano dell'esteta decadente, rappresentato prima da Andrea Sperelli si integra così con una componente di violenza, con un groviglio di velleità operative che prima gli mancavano. Andrea Sperelli, come si è visto, disprezza il suo tempo, ma solo in base a motivazioni estetiche, Claudio Cantelmo, invece, - primo esemplare della lunga schiera dei superuomini dannunziani e protagonista delle *Vergini delle rocce* (1895) - motiva diversamente il suo disgusto e teorizza il diritto di dominio che spetta alla aristocrazia sulle plebi. (...) È qui opportuno fare due considerazioni:

1. Questa ideologia antidemocratica trovava un preciso riscontro nella società italiana, nell'orientamento di quelle forze che con l'occhio rivolto all'esempio bismarckiano vagheggiavano lo stato forte come difesa dal crescente peso che le organizzazioni popolari man mano assumevano nel paese; e contemporaneamente forniva una nobilitazione artistica di quella politica, alimentando atteggiamenti culturali che si sarebbero con più virulenza manifestati nelle riviste del primo Novecento.

2. Questo atteggiamento che D'Annunzio innestava su un fondo di estetismo decadente contrassegnerà, oltre che moltissima parte della sua produzione posteriore, la sua vita pubblica: inizia ora appunto la sua carriera di superuomo-tribuno le cui tappe più importanti sono l'elezione a deputato per la destra nel 1897, la propaganda interventista e la partecipazione alla prima guerra mondiale, l'impresa di Fiume. Ma il fondo decadente-estetizzante su cui si innestava questo superomismo dà a tali attività una fisionomia particolare: sono, tutte, contrassegnate da quello che il Contini ha definito un «desiderio estetizzante d'avventura ulissea».

Non è un caso che proprio in questa fase del superuomo-tribuno si collochi nel diagramma dell'arte dannunziana l'attività di drammaturgo (decennio 1898-1908): con il teatro egli pensa di diffondere più agevolmente il suo verbo e perciò celebrazione di una morale superumana in uno sfondo compiaciuto di preziosità archeologiche, esaltazione della lussuria e del sangue sono largamente profuse ne *La città morta*, ne *La Gioconda*, ne *La Gloria* e soprattutto ne *La Nave* (1908) che è tra le più verbose e magniloquenti opere di D'Annunzio, ma è estremamente interessante. (...)

La tragedia così si presenta come uno specimen (campionario, n.d.r.) esemplare dei più vistosi elementi dell'armamentario dannunziano: lussuria e sangue, violenza e sacrilegio, ideale di una femminilità bramata e satanica e, su tutto, la celebrazione della missione navale di Marco con versi famigerati (*Arma la prora e salpa verso il Mondo... Fa' di tutti gli Oceani il Mare Nostro*) che trovavano larga eco nell'Italia del tempo nella quale il gruppo de *Il Regno* - solo per fare un esempio - parlava già di imperialismo, di espansione coloniale, di *missione africana* dell'Italia.

Diversa fisionomia ha invece *La Figlia di Jorio* (1904) ispirata a quel mondo abruzzese già rappresentato nelle *Novelle della Pescara* ma proiettato quasi in uno sfondo di remota lontananza sì che personaggi e vicende siano calati in un mondo primitivo ed arcano con toni ora di ieratica religiosità, ora di lirico stupore. Sostanzialmente riconducibili a questa fase di superuomo tribuno sono inoltre la maggior parte delle *Laudi*.

4. La fase «notturna»

Il terzo libro delle *Laudi - Alcyone*, 1903 - ha una fisionomia particolare. E per varie ragioni:

1. Manca in esso sia la dimensione superumana in senso proprio che caratterizza gli altri libri, sia quella tribunizia, da poeta vate che rievoca le passate glorie e celebra le gesta eroiche del presente.

2. La raccolta è una celebrazione della natura, ma mancano sia la carica di vitalistico sensualismo, (...) tipica del primo D'Annunzio, sia quella disposizione di languido e manierato abbandono che caratterizzava il *Poema paradisiaco*.

3. Prevale nella raccolta (...) un rapporto con la natura realizzato con una sensualità «fuori dai sensi» mercé la quale ogni dato sensoriale si alleggerisce e trascolora e il paesaggio diventa stato d'animo, lo spettacolo della sera diventa suggestivo volto femminile. L'*Alcyone* segna quindi un venir meno della tensione che ha caratterizzato tutta la fase superomistico-tribunizia, è un momento di *tregua*: ed è significativo che così si intitolò la lirica che apre la raccolta.

Questa tregua della tensione superumana evidente nell'*Alcyone* apre già la strada a quella fase della produzione dannunziana che la più recente critica definisce «notturna»; la definizione deriva da quel *Notturmo* che, scritto nel 1916 quando D'Annunzio fu costretto all'immobilità ed al buio in seguito ad una ferita ad un occhio, fu pubblicato nel 1921. Caratterizzano quest'opera l'uso costante di brevi periodi, l'assenza di un vero e proprio disegno narrativo, il prevalere di una prosa lirica e impressionistica, e il tema di fondo: un senso cupo del finire delle cose, la presenza, quasi della morte. Fortemente in contrasto con la più divulgata produzione narrativa precedente, il *Notturmo* si ricollega tuttavia a certi moduli narrativi che proprio negli anni dell'*Alcyone*, della «tregua», D'Annunzio aveva cominciato a sperimentare. Si tratta di prose, di confessioni e di ricordi, caratterizzate da una disposizione di interiore ripiegamento che sovente approda alla cupa malinconia di un fallimentare bilancio dell'esistenza. *Le Faville del maglio*, le intitolò l'autore man mano che le pubblicava sul *Corriere della Sera* e il titolo fu poi ripreso nell'edizione definitiva del 1924. Il *Notturmo* quindi si colloca al culmine di una fase iniziata già parecchi anni prima da D'Annunzio e proprio negli scritti di questa fase a molta critica contemporanea sembra debba ravvisarsi quel che di autentico D'Annunzio ci ha dato.

5. Conclusioni

Varrà la pena, sia pure con inevitabile schematismo, soffermarsi su alcuni concetti:

1. La varietà degli atteggiamenti, delle opere e dei moduli artistici dannunziani, come abbiamo visto, è grandissima, ma più apparente che reale. D'Annunzio è un poeta che nella grandissima maggioranza dei casi si esaurisce tutto nel gioco della squisitezza impressionistica che si traduce in scaltrita letteratura: con una disponibilità eccessiva per essere autentica egli accoglie ogni sollecitazione sensoriale, ma proprio in questo è il suo limite: la sua parola è povera di interiorità, non ha nel lettore quelle risonanze proprie della vera parola poetica, la sua consumata perizia lascia - tranne qualche raro momento - il sospetto che tutto per lui si risolva in una perenne sperimentazione sensoriale e letteraria.

2. Persino la stessa capacità di assimilare spunti e suggestioni dai contemporanei autori stranieri conferma questa disposizione di scaltrito diletterantismo, specie se si pensa che pur sprovvincializzando la letteratura italiana, pur immettendo in essa il lievito delle contemporanee esperienze decadenti, D'Annunzio però le depauperava e volgarizzava.

Qualche esempio per dimostrare ciò. Un certo mito di femminilità rovinosa e satanica mutuato dal decadentismo non trovava in lui quella complessa situazione conflittuale che in Baudelaire dava a quel mito altra risonanza; e d'altra parte quante volte il suo amor sensuale della parola approda a quella tensione espressiva di Rimbaud che carica di rapporti, echi e risonanze l'espressione e ha insegnato veramente a guardare con occhi nuovi alla realtà? (...). Di conseguenza egli introduce in Italia solo gli aspetti più appariscenti del decadentismo e da questo punto di vista si capisce perché l'influenza di Pascoli sullo sviluppo della poesia italiana sia stata di gran lunga più incisiva di quella di D'Annunzio.

3. Più profonda invece la sua influenza sulla società e sul costume. In tempi in cui non c'erano ancora i mass-media per dare alle folle il loro mito quotidiano, D'Annunzio, reclamizzando la sua vita e amministrandone da sagace manager il mito che era riuscito a crearne, influenzò a lungo e in profondità larghissimi strati della società italiana nei quali inoculò i miti di una vita inimitabile, ardimentosa e disponibile: sulle sue pagine, generazioni di piccoli borghesi realizzarono i loro sogni proibiti e vagheggiarono, prima, Capponcine, amanti fatali e lussuose sperimentazioni; dopo, si imbottirono di velleità guerresche e imperialistiche.

4. A questo proposito meriterebbe un lungo discorso l'opera di «volgarizzazione» dei miti dannunziani operata da un particolare settore del romanzo di consumo (...). Con questo processo di semplificazione e di facilitata fruizione dei miti dannunziani, con questo passaggio da un livello colto ad un livello di consumo nasceva la letteratura di massa.

5. Occorre precisare però che anche quando D'Annunzio era sulla cresta dell'onda non mancarono le voci dell'opposizione: si pensi al saggio del Croce del 1903 che vede nella produzione di D'Annunzio un esercizio, sia pure squisito, di diletterantismo (...). Ma di vero e proprio superamento, sul piano etico ed artistico insieme, si può parlare solo parecchi anni dopo: quando nelle sue poesie di guerra Ungaretti riscoprirà la parola, di cui tanto D'Annunzio aveva abusato (...).

(da GUIDA AL NOVECENTO, S. GUGLIELMINO, ed. Principato 1986, pag. 1/52-59)

6. Gabriele D'Annunzio: introduzione

L'espressione più vistosa e applaudita del nuovo orientamento politico culturale, che venne affermandosi negli ultimi anni dell'Ottocento, è costituita dalla vita e dalle opere di Gabriele D'Annunzio. Il quale, pur nei limiti di un sostanziale provincialismo, è l'interprete più prestigioso dell'offensiva antipositivistica, antirazionalistica, antidemocratica di fine secolo; e, sul piano letterario, ha il merito innegabile di aver ampliato la nostra tematica letteraria, arricchito il nostro patrimonio estetico, raffinato il senso dei valori linguistici, metrici, musicali. La vita, gli atteggiamenti, l'arte, le idee, o meglio, i miti del poeta abruzzese, appaiono il risultato dell'incontro di un temperamento sensuale, irrazionale, egotistico con la situazione storicossociale di fine secolo e colle tendenze del decadentismo europeo.

D'Annunzio - e in ciò rivela il suo decadentismo - ripudia l'intelletto come strumento di conoscenza, di critica della vita e di riflessione intorno all'origine e al valore morale delle umane azioni; nega all'intelligenza il diritto di affermare un ordine di valori da imporre alla vita; nella bellezza, nella voluttà, (...) egli ricerca l'ebbrezza rivelatrice; considera la poesia segreta anima musicale, suprema armonia dell'universo, una sorta di sapienza intuitiva che coglie un mondo, una verità assai più vasti e veri di quelli che l'intelletto e la scienza scoprono. Nell'amore fisico, nell'istinto sessuale, nell'ebbrezza erotica, egli ritrova lo stimolo per attingere il segreto della vita profonda, per intuire la divinità delle cose, per avvertire la vita come un perenne rinnovarsi di forme di bellezza e di forza, festa di suoni e colori, per fondersi colla divina anima della natura e respirare l'ebbrezza dionisiaca

(...). Da questo fondo sensuale, da questo abbandono alla vita dei sensi, libero dallo scrupolo e dal freddo della riflessione (...) approda, sotto l'influenza del Nietzsche, al mito del superuomo, nel quale crede di attingere la sua liberazione. Mito che è giustificazione del suo mondo irregolare, sensuale, incarnazione del suo individualismo orgoglioso e amorale, esaltazione dell'io volto a realizzare se stesso contro e fuori della storia, assetato di piacere, di godimenti, di lussuria, di nuove esperienze, di dominio, sprezzante la morale, le remore che la coscienza pone all'uomo comune (...). I personaggi delle opere di questi anni s'informano tutti al mito del superuomo (...): creature d'eccezione che agiscono dominate dall'istinto, sotto l'impulso di una volontà di dominio, al di fuori della morale (...); esaltati da un amore violento e spasmodico che ha compimento nella morte; tutti tendenti a una bella morte, proprio come il poeta che la cercherà davvero nella battaglia, ma non incontrandola si chiuderà in una «eroica» solitudine, incapace di vivere fra gli altri uomini, di accostarsi veramente ad essi.

Ma la produzione di questi anni, se è povera di sostanza umana, ha tuttavia avuto moltissimi ammiratori proprio perché è riuscita interprete degli orientamenti di una intera classe tra i due secoli: di quelle tendenze irrazionalistiche ed estetizzanti, di quella sfiducia nella ragione, di quel disprezzo per il liberalismo, la democrazia, il diritto - le conquiste più valide della ragione - di quell'attivismo avventuroso dei sogni proibiti, che continueranno per tutto un triste periodo della nostra storia recente.

7. Lo svolgimento dell'opera dannunziana

Le prime raccolte di versi del d'Annunzio riflettono chiaramente l'influenza del Carducci. (...) Le prime prose muovono dal Verga; ma dello scrittore siciliano il d'Annunzio non comprende le ragioni sociali, la pietà, la sostanza umana profonda: egli si sente attratto dalla vita istintiva e barbarica, anteriore alla coscienza e alla legge sociale, nella quale avverte la presenza di «cose misteriose ed eterne»; rivela un interesse sensuale, fisico, visivo alle figure umane, una quasi morbosa passione per le sensazioni fisiologiche e patologiche, un gusto insistente e prepotente per i paesaggi avvertiti attraverso i sensi in quel che hanno di fisicamente violento. (...)

Durante il periodo che trascorre a Roma dal 1880 al 1890 (...) D'Annunzio si apre non soltanto alla letteratura naturalistica francese e a quella veristica italiana, ma accoglie l'influenza dei romanzieri russi, dei parnassiani e dei simbolisti francesi e vien svolgendo la sua originaria sensualità da una prima fase naturalistica verso un estetismo edonistico a sfondo autobiografico. Mentre descrive nei romanzi un ideale di vita elegante e raffinata, tende a trasfigurare la materia in bellezza di forma; ad alleggerire il suo sensuale amore della parola in una sorta di musica verbale, in versi molli ed estenuati, in un'espressione eletta e raffinata.

Sono di questi anni *Il piacere*, nel quale il protagonista rivela la sua incapacità a sottrarsi al dominio del senso e si volge ad un estetismo raffinato e decadente nella vita e nell'arte; il *Giovanni Episcopo*, *l'Innocente*, nei quali compaiono personaggi d'eccezione, proiezione dell'egotismo dell'autore (...).

Nel '95 il poeta abruzzese presenta ai lettori la nuova rivista di Adolfo De Bosis, *Il Convito*, nel programma della quale si scorgono chiaramente le sue idee ed i suoi miti. La rivista muove dal proposito di sostituire a quello presente un nuovo ordine di valori. Essa polemizza contro il pensiero positivistico, la democrazia, il pacifismo, il liberalismo politico, come espressione di una novella barbarie (...). Nel campo letterario essa intende affermare insieme alla santità dell'arte i diritti della Bellezza, una bellezza intimamente associata alla lotta, alla voluttà, alla morte: propone cioè un estetismo che, associandosi alla concezione anti-intellettuale, violenta, eroica della vita, come di un'avventura riservata ai «forti», superiori ad ogni scrupolo morale, coincide, sul piano psicologico, col nazionalismo e l'imperialismo e attesta la nascita del mito del superuomo. (...)

Nel 1896 vide la luce, sotto l'influenza del d'Annunzio un'altra rivista, il *Marzocco*, che accolse un gruppo di giovani nazionalisti delusi dell'esito della guerra d'Africa. «Nazione e bellezza, esaltazione della grandezza della patria e affermazione individualistica di pochi eletti», il concetto dell'arte «come l'unica azione concessa in quel momento», con la possibilità in seguito di capovolgere il rapporto e di concepire l'azione come la più compiuta opera d'arte: ecco le idee direttrici della rivista che riflette quella «mescolanza d'arte e di vita, di poesia e pratica che caratterizza tutta la personalità di D'Annunzio e spiega gran parte del suo successo e del suo fascino. Il suo vivere inimitabile e la sua prestigiosa opera letteraria: l'elezione a deputato (1897), il teatrale passaggio dalla destra alla sinistra ("vado verso la vita"), gli infiniti amori e in particolare quello con Eleonora Duse, la più famosa attrice dell'epoca; le furiose cavalcate, la passione per i primi voli aeronautici, la vita fastosa da principe rinascimentale nella villa "La Capponcina" presso Settignano, il disprezzo verso i creditori che pretendevano il pagamento dei loro crediti, lo sdegnoso esilio volontario in Francia (1909), il ritorno clamoroso per sostenere l'intervento contro l'Austria e la Germania (1915), le prestigiose imprese di guerra (il volo su Vienna, la beffa di Buccari, la ferita all'occhio, 1916), il ritiro nella villa del Vittoriale, presso Gardone (1921). (...)

Nelle riviste alle quali abbiamo accennato sono già tutti adombrati i temi ai quali s'ispirerà dal '96 in avanti l'opera dannunziana: quei temi che conquisteranno una intera generazione (...). Alla classe media italiana il D'Annunzio appariva infatti il realizzatore di tutti i sogni proibiti (...). Si trattava di atteggiamenti la cui caratteristica fondamentale è la sproporzione fra il desiderio e la realtà, fra gli obiettivi e le forze per raggiungerli, fra la tensione spasmodica della volontà e le sue capacità di concretarsi e autolimitarsi. Il tratto distintivo dell'opera e della vita dannunziana (così come della mentalità della classe media italiana) apparirà, dunque, il *velleitarismo*. Un velleitarismo alimentato nelle cose dal contrasto fra un'illusione storica propria di vasti gruppi d'intellettuali (la potenza, la gloria) e la realtà italiana. (...)

8. Validità e limiti della poesia di D'Annunzio

Proprio questo velleitarismo ci spiega «quanto di troppo, di falso, di forzato, di letterario noi avvertiamo nell'opera dell'Abruzzese». Ma nei momenti di stanchezza, in cui la tensione superomistica si allenta e il poeta si ripiega su di sé e prende provvisoriamente coscienza del suo velleitarismo e sente «salire dalle profonde viscere l'amarezza, con una nausea improvvisa; e rimane ad assaporarla con una specie di rassegnazione cupa»; allora si rifugia «nelle, memorie dell'infanzia, in un vagheggiamento non più panico ma nostalgico della natura, in una tristezza «umana nutrita d'insoddisfatta delusione»; allora, in uno stile da taccuino, modesto e quasi nudo, eppure profondamente musicale, scrive le sue pagine più suggestive e più umane. È questo il d'Annunzio «notturno», l'autore della *Contemplazione della morte*, della *Leda senza cigno*, del *Notturmo*, delle *Faville del Maglio*, delle *Cento e cento pagine del libro segreto*. (...).

Questa la conclusione cui è giunta la critica più avanzata del dopoguerra. D'Annunzio poeta dell'erotismo e dell'estetismo, delle sensazioni, del superuomo orgoglioso e vittorioso, del nazionalismo, ha per noi valore come testimonianza dell'orientamento spirituale di una parte della nostra borghesia in un certo periodo.

(da ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, AAVV, ed. D'Anna 1964, vol. III parte 2ª, pag. 351-6)

9. Cenni biografici

1863 - Gabriele D'Annunzio nasce a Pescara il 12 marzo, in una famiglia borghese e agiata. Compie gli studi liceali a Prato, dove da studente scrive la prima raccolta poetica *Primo Vere*.

1881 - Si trasferisce a Roma, dove frequenta i salotti e i circoli culturali, balzando subito in primo piano negli ambienti letterari e nelle cronache mondane. Frequentando l'alta società, vive numerose avventure amorose, che sono spesso motivo di scandalo.

1883 - Sposa la principessa Maria Hardouin di Gallese, da cui avrà tre figli, ma dalla quale ben presto si separerà, a causa dei continui tradimenti del poeta.

1889 - Pubblica il romanzo *Il piacere*.

1892 - Incontra il pensiero filosofico di Nietzsche (da cui deriva l'ideale del superuomo).

1894 - Ha inizio la relazione con la celebre attrice Eleonora Duse, un legame centrale nella sua vita. Iniziano i guai economici per i debiti lasciati dal padre.

1897 - Si fa eleggere deputato della Destra, ma nel marzo 1900, dopo la repressione del governo Pelloux seguita ai tumulti popolari milanesi, passerà clamorosamente alla Sinistra.

1898 - Si trasferisce a Firenze, nella villa La Capponcina, sulle colline di Settignano, che trasforma in una dimora di raffinato esteta e dove conduce una vita dissoluta e molto dispendiosa.

1904 - Il rapporto con la Duse si incrina; egli prosegue però l'attività letteraria con la composizione dei primi tre libri delle laudi (*Maia, Elettra e Alcyone*).

1906 - È l'anno dell'amore per la contessa Giuseppina Mancini.

1910 - Per sfuggire ai creditori, convinto dalla nuova amante Nathalie de Goloubeff, si rifugia in Francia, dove scrive testi teatrali in lingua francese. Intanto mantiene i contatti con l'Italia tramite la collaborazione come editorialista del *Corriere della Sera*.

1915 - Ritornato in Italia alla vigilia della guerra, forse con il sostegno economico della monarchia, sostiene la propaganda interventista con violenti discorsi. Partecipa al conflitto come volontario.

1916 - Perde un occhio in un incidente aereo e nel periodo di infermità scrive il *Notturmo*, raccolta di prose autobiografiche, che sarà pubblicata nel 1921.

1918 - Promosso tenente colonnello, guida spericolate azioni, tra le quali il noto volo su Vienna.

1919 - Dopo la firma dei trattati di pace, si fa interprete dell'insoddisfazione assai diffusa per la "vittoria mutilata"; alla testa dei legionari di Ronchi occupa Fiume e nel 1920 proclama la reggenza del Quarnaro.

1921 - Si ritira a vivere nella villa denominata "Il Vittoriale", a Gardone Riviera (Lago di Garda), che trasforma in un museo della sua attività e delle sue gesta.

1924 - Mussolini lo nomina principe di Montenevoso, ma i rapporti con il Duce non sono molto chiari. Di certo D'Annunzio non prenderà mai la tessera del Partito Fascista, mantenendo la sua autonomia di pensiero, pur condividendo e sostenendo alcuni atti politici del regime.

1937 - Si oppone all'avvicinamento dell'Italia al regime nazista tedesco, bollando Hitler come "pagliaccio feroce" e suscitando i sospetti di Mussolini, che lo mette sotto stretta sorveglianza.

1938 - Intanto la sua salute vacilla e si avvia a un rapido declino. Muore il 1° Marzo, stroncato da un'emorragia cerebrale, mentre siede al suo scrittoio. Il regime gli tributa grandi onori e funerali di Stato. È sepolto nel mausoleo del Vittoriale.

10. Datazione delle opere principali

Primo Vere (1879)

Le novelle della Pescara (1884-1886)

Il piacere (1889)

L'innocente (1892)

Poema Paradisiaco (1893)

Il trionfo della morte (1894)

Laudi (1903-1920)

La figlia di Iorio (1904)

Forse che sì forse che no (1910)

Il Notturmo (1916)

Il libro segreto (1936)

Il piacere (1889)

LIBRO PRIMO

L'anno moriva, assai dolcemente. Il sole di San Silvestro spandeva non so che tepor velato, mollissimo, aureo, quasi primaverile, nel ciel di Roma. Tutte le vie erano popolate come nelle domeniche di Maggio. Su la piazza Barberini, su la piazza di Spagna una moltitudine di vetture passava in corsa traversando; e dalle due piazze il romorio confuso e continuo, salendo alla Trinità de' Monti, alla via Sistina, giungeva fin nelle stanze del palazzo Zuccari, attenuato.

Le stanze andavansi empando a poco a poco del profumo ch'esalavan ne' vasi i fiori freschi. Le rose folte e larghe stavano immerse in certe coppe di cristallo che si levavan sottili da una specie di stelo dorato slargandosi in guisa d'un giglio adamantino, a similitudine di quelle che sorgon dietro la Vergine nel tondo di Sandro Botticelli alla Galleria Borghese. Nessuna altra forma di coppa eguaglia in eleganza tal forma: i fiori entro quella prigione diafana paion quasi spiritualizzarsi e meglio dare imagine di una religiosa o amorosa offerta.

Andrea Sperelli aspettava nelle sue stanze un'amante. Tutte le cose a torno rivelavano infatti una special cura d'amore. Il legno di ginepro ardeva nel caminetto e la piccola tavola del tè era pronta, con tazze e sottocoppe in maiolica di Castel Durante ornate d'istoriette mitologiche da Luzio Dolci, antiche forme d'inimitabile grazia, ove sotto le figure erano scritti in carattere corsivo a zàffara nera esametri d'Ovidio. La luce entrava temperata dalle tende di broccatello rosso a melagrane d'argento riccio, a foglie e a motti. Come il sole pomeridiano feriva i vetri, la trama fiorita delle tendine di pizzo si disegnava sul tappeto.

L'orologio della Trinità de' Monti suonò le tre e mezzo. Mancava mezz'ora. Andrea Sperelli si levò dal divano dov'era disteso e andò ad aprire una delle finestre; poi diede alcuni passi nell'appartamento; poi aprì un libro, ne lesse qualche riga, lo richiuse; poi cercò intorno qualche cosa, con lo sguardo dubitante. L'ansia dell'aspettazione lo pungeva così acutamente ch'egli aveva bisogno di muoversi, di operare, di distrarre la pena interna con un atto materiale. Si chinò verso il caminetto, prese le molle per ravvivare il fuoco, mise sul mucchio ardente un nuovo pezzo di ginepro. Il mucchio crollò; i carboni sfavillando rotolarono fin su la lamina di metallo che proteggeva il tappeto; la fiamma si divise in tante piccole lingue azzurrognole che sparivano e riapparivano; i tizzi fumigarono.

Allora sorse nello spirito dell'aspettante un ricordo. Proprio innanzi a quel caminetto Elena un tempo amava indugiare, prima di rivestirsi, dopo un'ora di intimità. Ella aveva molt'arte nell'accumulare gran pezzi di legno su gli alari. Prendeva le molle pesanti con ambo le mani e rovesciava un po' indietro il capo ad evitar le faville. Il suo corpo sul tappeto, nell'atto un po' faticoso, per i movimenti de' muscoli e per l'ondeggiar delle ombre pareva sorridere da tutte le giunture, e da tutte le pieghe, da tutti i cavi, soffuso d'un pallor d'ambra che richiamava al pensiero la Danae del Correggio. Ed ella aveva appunto le estremità un po' correggesche, le mani e i piedi piccoli e pieghevoli, quasi direi arborei come nelle statue di Dafne in sul principio primissimo della metamorfosi favoleggiata.

Appena ella aveva compiuta l'opera, le legna conflagravano e rendevano un subito bagliore. Nella stanza quel caldo lume rossastro e il gelato crepuscolo entrante pe' vetri lottavano qualche tempo. L'odore del ginepro arso dava al capo uno stordimento leggero. Elena pareva presa da una specie di follia infantile, alla vista della vampa. Aveva l'abitudine, un po' crudele, di sfogliar sul tappeto tutti i fiori ch'eran ne' vasi, alla fine d'ogni convegno d'amore. Quando tornava nella stanza, dopo essersi vestita, mettendo i guanti o chiudendo un fermaglio sorrideva in mezzo a quella devastazione; e nulla eguagliava la grazia dell'atto che ogni volta ella faceva sollevando un poco la gonna ed avanzando prima un piede e poi l'altro perché l'amante chino legasse i nastri delle scarpe ancóra disciolti.

LIBRO SECONDO

Sotto il grigio diluvio democratico odierno, che molte belle cose e rare sommerge miseramente, va anche a poco a poco scomparendo quella special classe di antica nobiltà italica, in cui era tenuta viva di generazione in generazione una certa tradizione familiare d'eletta cultura, d'eleganza e di arte.

A questa classe, ch'io chiamerei arcadica perché rese appunto il suo più alto splendore nell'amabile vita del XVIII secolo, appartenevano gli Sperelli. L'urbanità, l'atticismo, l'amore delle delicatezze, la predilezione per gli studi insoliti, la curiosità estetica, la mania archeologica, la galanteria raffinata erano nella casa degli Sperelli qualità ereditarie. (...)

Il conte Andrea Sperelli-Fieschi d'Ugenta, unico erede, proseguiva la tradizione familiare. Egli era, in verità, l'ideale tipo del giovine signore italiano del XIX secolo, il legittimo campione d'una stirpe di gentiluomini e di artisti eleganti, ultimo discendente d'una razza intellettuale.

Egli era, per così dire, tutto impregnato di arte. La sua adolescenza, nutrita di studi varii e profondi, parve prodigiosa. Egli alternò, fino a vent'anni, le lunghe letture coi lunghi viaggi in compagnia del padre e poté compiere la sua straordinaria educazione estetica sotto la cura paterna, senza restrizioni e costrizioni di pedagoghi. Dal padre appunto ebbe il gusto delle cose d'arte, il culto passionato della bellezza, il paradossale disprezzo de' pregiudizii, l'avidità del piacere. (...)

Giunto a Roma in sul finir di settembre del 1884, stabilì il suo home nel palazzo Zuccari alla Trinità de' Monti, su quel diletto tepidario cattolico dove l'ombra dell'obelisco di Pio VI segna la fuga delle Ore. Passò tutto il mese di ottobre tra le cure degli addobbi; poi, quando le stanze furono ornate e pronte, ebbe nella nuova casa alcuni giorni d'invincibile tristezza. Era una estate di San Martino, una primavera de' morti, grave e soave, in cui Roma adagiavasi, tutta quanta d'oro come una città dell'Estremo Oriente, sotto un ciel quasi latteo, diafano come i cieli che si specchiano ne' mari australi.

Quel languore dell'aria e della luce, ove tutte le cose parevano quasi perdere la loro realtà e divenire immateriali, mettevano nel giovine una prostrazione infinita, un senso inesprimibile di scontento, di sconforto, di solitudine, di vacuità, di nostalgia. Il malessere vago proveniva forse anche dalla mutazione del clima, delle abitudini, degli usi. L'anima converte in fenomeni psichici le impressioni dell'organismo mal definite, a quella guisa che il sogno trasforma secondo la sua natura gli incidenti del sonno.

Certo egli ora entrava in un novello stadio. - Avrebbe alfin trovato la donna e l'opera capaci d'impadronirsi del suo cuore e di divenire il suo scopo? - Non aveva dentro di sé la sicurezza della forza né il presentimento della gloria o della felicità. Tutto penetrato e imbevuto di arte, non aveva ancora prodotto nessuna opera notevole. Avido d'amore e di piacere, non aveva ancora interamente amato né aveva ancor mai goduto ingenuamente. Torturato da un Ideale, non ne portava ancora ben distinta in cima de' pensieri l'immagine. Aborrendo dal dolore per natura e per educazione, era vulnerabile in ogni parte, accessibile al dolore in ogni parte.

Nel tumulto delle inclinazioni contraddittorie egli aveva smarrito ogni volontà ed ogni moralità. La volontà, abdicando, aveva ceduto lo scettro agli istinti; il senso estetico appunto, sottilissimo e potentissimo e sempre attivo, gli manteneva nello spirito un certo equilibrio; così che si poteva dire che la sua vita fosse una continua lotta di forze contrarie chiusa ne' limiti d'un certo equilibrio. Gli uomini d'intelletto, educati al culto della Bellezza, conservano sempre, anche nelle peggiori depravazioni, una specie di ordine. La concezione della Bellezza è, dirò così, l'asse del loro essere interiore, intorno al quale tutte le loro passioni gravitano.

La sera fiesolana
(LAUDI - Libro III, Alcyone)
(1903)

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscio che fan le foglie 4
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
5 su l'alta scala che s'annerà
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
10 ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

15 Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!

 Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
20 tepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera ,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde,
25 e su 'l grano che non è biondo ancóra
e non è verde,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
30 che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

 Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

35 Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
40 le colline su i limpidi orizzonti
s'incùrvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
45 e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte.

 Laudata sii per la tua pura morte,
50 o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

La pioggia nel pineto (1903)

(LAUDI – Libro III, Alcyone)

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
5 parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.
Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
10 Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove sui pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
15 divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
20 piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
25 leggeri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
30 che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
35 verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
40 Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
45 né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro

altro ancora, stromenti
50 diversi
sotto innumerevoli dita.
E immensi
noi siam nello spirito
silvestre,
55 d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
60 auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

65 Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
70 che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.
75 Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
80 Non s'ode voce del mare.
Non s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
85 il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.
Ascolta.
La figlia dell'aria
90 è muta: ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
95 E piove su le tue ciglia,
Ermione.

	Piove su le tue ciglia nere sì che par tu pianga		(e il verde vigor rude ci allaccia i melleoli c'intrica i ginocchi)
100	ma di piacere; non bianca ma quasi fatta virente, par da scorza tu esca.	115	chi sa dove, chi sa dove! E piove su i nostri volti silvani, piove su le nostre mani ignude,
105	E tutta la vita è in noi fresca aulente, il cuor nel petto è come pesca intatta,	120	su i nostri vestimenti leggeri, su i freschi pensieri che l'anima schiude novella,
110	tra le palpebre gli occhi son come polle tra l'erbe, i denti negli alveoli son come mandorle acerbe.	125	su la favola bella che ieri m'illuse, che oggi t'illude, o Ermione.
	E andiam di fratta in fratta, or congiunti or disciolti		

La mia anima visse come diecimila (1903)
(LAUDI – Libro I, Maia)

5	O Vita, o Vita, dono terribile del dio, come una spada fedele, come una ruggente face, come la gorgona, come la centaurea veste; o Vita, o Vita, dono d'oblio, offerta agreste,	90	umano? Ogni gesto armonioso o rude mi fu d'esempio; ogni arte mi piacque, mi sedusse ogni dottrina, m'attrasse ogni lavoro.
10	come un'acqua chiara, come una corona, come un fiale, come il miele che la bocca separa dalla cera tenace;	95	Invidia l'uomo che erige un tempio e l'uomo che aggioga un toro, e colui che trae dall'antica forza dell'acque
15	o Vita, o Vita, dono dell'Immortale alla mia sete crudele, alla mia fame vorace, alla mia sete e alla mia fame	100	le forze novelle, e colui che distingue i corsi delle stelle, e colui che nei muti segni ode sonar le lingue
20	d'un giorno, non dirò io tutta la tua bellezza? (...)	105	dei regni perduti.
85	Tutto fu ambito e tutto fu tentato. Ah perché non è infinito come il desiderio, il potere	110	Tutto fu ambito e tutto fu tentato. Quel che non fu fatto lo lo sognai; e tanto era l'ardore che il sogno eguagliò l'atto.

Notturmo (1921)

(...)

Un angelo o un demone della notte soffia su l'incendio chiuso del mio occhio perduto.

Le faville innumerevoli sprizzano nel vento.

Ho il capo arrovesciato indietro, ho il capo abbandonato, penzolini nel vuoto.

Non sento più il guanciaie, non sento più il letto.

Odo un rombo confuso, odo il fragore del volo, odo il crepitio del combattimento.

Una mano pietosa e rude m'ha discostato, m'ha sospinto. Il mio capo è forato: penzola nel vuoto, dal bordo della carlinga che vibra.

L'ombra dell'ala destra m'è sopra: l'astro arioso dell'elica mi corona.

Non è più fuoco, ma sangue che sprizza. Non più faville ma stille. Il pilota eroico riconduce alla patria il poeta sacrificato.

O gloria immensa!

Qual pugno divino o umano gittò ai solchi della terra una semenza più augusta?

Nella rapidità guerriera il sangue inesausto si sparpaglia come il grano ventilato.

Ogni fiotto si divide in miriadi, come la polvere della cascata scrosciante ove si crea l'arcobaleno. Non cola ma vola, non cade ma s'alza.

Al paragone di questo aspersione sublime, che è mai il teschio d'Orfeo fluttuante sopra la lira?

Il nuovo mito è il più bello.

Guardo il mio viso trasfigurato nei secoli prossimi della grandezza.

L'anima non fugge ma è tuttora appresa alla ferita come alla face lo splendore che nella raffica si spicca e si rappicca, cessa e si riattiva, si piega e si risollewa, non tenuto se non da un legame invisibile che la volontà di ardere rende più forte della tempesta.

Lungo dolore convertito in giubilo subitaneo, lunga miseria trasmutata in apice di purità, l'anima guarda il meraviglioso viso che ora è veramente il suo viso, quello che tanto desiderò ella avere e non potette.

Ella sapeva la morte essere una vittoria, ma non così grande.

Immortale, ella è tuttavia radiosa nella morte, e il vento del volo funebre non la svelle.

La carne era il suo peso, ed ora è il suo rapimento.

Il sangue era la sua turbolenza, ed ora è il suo miracolo.

La vita era il suo limite, ed ora è la sua libertà.

(...)

Il libro segreto (1936)

Chi mai, oggi e nei secoli, potrà indovinare quel che di me ho io voluto nascondere?

V'è un inumano piacere nell'essere sconosciuto, e nell'adoparsi a esser sconosciuto. inumano? forse divino. forse lo conosco io solo. sinceramente io solo so assaporarlo e di continuo rinnovarlo.